



ICCJ Rome Conference 2015
The 50th Anniversary of *Nostra Aetate*:
The Past, Present and Future of the Christian-Jewish Relationship

50° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*:
passato, presente e futuro delle relazioni ebraico-cristiane

SESSIONE PLENARIA

MARTEDI' 30 GIUGNO 2015, AUDITORIUM

Il ruolo delle religioni in un mondo conflittuale

Rav David Rosen

In linea con l'introduzione a questa sessione nel programma del Convegno, sembra importante chiederci: perché le religioni spesso (forse troppo spesso) non svolgono il ruolo che dovrebbero svolgere, nei contesti di conflitto del nostro mondo? Perché le religioni sembrano così spesso inasprire un conflitto, piuttosto che aiutare a risolverlo e promuovere la pace e la riconciliazione che ufficialmente propugnano?

I maestri del periodo talmudico diedero prova di un divertente compiacimento per l'autocritica a questo proposito quando dichiaravano che la Torah - intesa qui come la religione ebraica nella sua interezza - può essere *sam ha-haym*, elisir di lunga vita, o *sam ha-mawet*, veleno mortale. Ma questo evita l'argomento di cosa porti all'abuso - a volte l'abuso più terribile - della religione?

Lo studioso dell'XI secolo Yehudah Halevi ha preceduto di lunga pezza Lord Acton quando, nel suo opus magnum *Kuzari* sembra suggerire che il problema sia nei fatti l'abuso umano del potere. Quando la religione è legata alle strutture di potere, inevitabilmente tradirà il suo più nobile fine.

Eppure molta violenza compiuta oggi nel nome della religione deriva piuttosto da *manca* di potere, che riflette precisamente l'emarginazione degli esclusi.

Naturalmente non dobbiamo cadere nel tranello di ritenere che le religioni siano la stessa cosa oltre ogni linea confessionale o geografica. Infatti spesso la stessa religione può essere una cosa molto diversa in un posto piuttosto che in un altro, e il suo rapporto con la società, e il suo ruolo in essa, può variare da un estremo all'altro. Tuttavia, un sociologo popolare ha descritto la religione come un composto di tre "B" *Belief, Behaviour and Belonging* (fede, comportamento e appartenenza); e religioni diverse possono spesso presentare combinazioni o accenti diversi delle tre componenti. L'abuso della religione è stato spesso in relazione alle prime due componenti; ma io credo che specialmente oggi, esso abbia a che fare con il terzo componente ed il contesto socio-culturale, territoriale, e politico nel quale tale religione vige.

Poiché la religione aspira a dare significato e scopo a chi siamo, essa è inestricabilmente connessa con tutte le diverse componenti dell'identità umana, dalla più essenziale come la famiglia, attraverso le nozioni più ampie di comunità, gruppi etnici, nazioni e popoli, fino alle più estese concezioni di umanità e creato nel complesso. Queste componenti dell'identità umana sono le pietre costitutive del nostro

benessere psico-spirituale e le neghiamo a nostro rischio e pericolo. (Gli scienziati che studiano la moderna condizione umana hanno appurato quanto la controcultura, l'abuso di droghe, la violenza, le sette etc. sono una ricerca di identità da parte di persone disorientate che hanno perso le tradizionali bussole di orientamento). Queste componenti della nostra identità affermano che cosa noi siamo ma per definizione al tempo stesso affermano chi non siamo! Se la percezione della differenza è intesa come positiva o negativa, dipende dal contesto nel quale ci troviamo o nel quale pensiamo di essere.

Potremmo richiamare il lavoro del popolare scrittore Robert Ardrey, sul comportamento umano e animale, che fa riferimento a tre elementari necessità umane: sicurezza, interessi, identità. Ardrey ha indicato che la mancanza di sicurezza produce un automatico stimolo che conduce all'identità. Quando le persone percepiscono una minaccia, come ad esempio in tempo di guerra, non rischiano la perdita di identità. Al contrario, proprio l'assenza di sicurezza garantisce l'impulso che porta al rafforzamento dell'identità.

Tuttavia nei contesti conflittuali, l'identità (e quello che oggi è inteso come identità politica) tende ad essere non solo un elemento di positiva affiliazione, ma anche un veicolo di arroganza e disprezzo dell'"altro", al punto da rappresentare l'avversario - nelle parole dello storico Richard Hafstadter - come "la perfetta rappresentazione della malizia".

L'immagine che trovo utile per spiegare il comportamento di particolari identità nel bene e nel male è quella di una spirale. Queste diverse componenti dell'identità sono come cerchi dentro altri cerchi. Quando le persone si sentono sicure nel più vasto contesto in cui si trovano, allora possono affermarsi, dischiudersi e contribuire ai contesti più ampi, le famiglie entrano in contatto con altre famiglie, le comunità lavorano insieme con altre comunità; le nazioni contribuiscono al bene pubblico delle nazioni, e le religioni affermano la più alta dignità umana nel consorzio della famiglia umana. Invece, quando queste componenti dell'identità umana non si esprimono a proprio agio nel contesto più vasto, si rinchiudono in sé, per isolarsi e invariabilmente denigrare l'altro/gli altri, aggravando il senso di emarginazione.

Poiché la religione è connessa all'identità, gioca un ruolo chiave nel sostenere l'identità quando è minacciata (o percepita come tale). Tuttavia in contesti di emarginazione e conflitto, proprio perché sono così inestricabilmente connesse con le identità coinvolte, le religioni non offrono solo sostegno e soccorso: fin troppo spesso tendono anche a diventare parte integrante di quella già menzionata arroganza e denigrazione dell'altro, esacerbando il conflitto e l'emarginazione, tradendo i loro valori universali più sublimi.

Per consentire alle religioni di essere quello che noi tutti qui siamo d'accordo che dovrebbero essere e cioè un elisir di lunga vita per tutti; devono essere affrontate le fonti di emarginazione che trasformano le Religioni in pozioni mortali.

Naturalmente, quando ci troviamo di fronte all'abuso violento della religione come di fronte ad ogni violenza minacciosa, dobbiamo prendere le misure necessarie per l'auto-difesa; e la maggior parte di noi sarebbe tendenzialmente d'accordo che a volte, nel breve termine, non vi è altra scelta che, paradossalmente, utilizzare la violenza per arginare la violenza. Ma le nostre religioni insegnano tutte che questo non va bene. «Chi è il vero eroe?» chiedono i nostri saggi «Colui che trasforma il suo nemico in un amico», essi rispondono.

Questo certamente richiede sforzi per drenare le paludi dell'emarginazione nelle quali le zanzare del conflitto si riproducono: marginalizzazione economica e politica in primo luogo. Tuttavia, c'è dell'altro alla fonte dell'emarginazione che minaccia le società oggi e non solo questi fattori tangibili. La psicologia

del rifiuto è probabilmente la più potente di tutte le fonti di emarginazione. Infatti non è possibile cominciare a capire l'ostilità che esiste tra alcuni gruppi violenti estremisti militanti che trovano fondamento e ispirazione nella religione, se si ignora la potenza di questa emarginazione, la sua capacità di disprezzo e umiliazione.

È qui che le relazioni interreligiose in particolare possono avere un ruolo tanto importante. Raggiungere l'altro nello spirito abramitico di ospitalità significa svolgere un ruolo critico prezioso nel dare alle comunità ed ai loro membri la sensazione di essere benvenuti e rispettati da altre comunità e aiutarli a contribuire ad una visione di identità più ampia, piuttosto che venirne deprivati.

La nostra tradizione presenta la tenda di Abraham come una manifestazione dello spirito, con i lembi sollevati in modo che gli ospiti provenienti da tutti e quattro gli angoli della terra vi potessero trovare ospitalità e accoglienza.

Il capitolo diciotto di *Genesi* si apre descrivendo Abraham che siede all'entrata della sua tenda «alzò gli occhi, ed ecco che scorse tre uomini, i quali stavano dinanzi a lui; e come li ebbe veduti, corse loro incontro». Abraham li saluta ed offre loro ospitalità. Nessuna domanda sulla loro identità, origini, credo etc. Nel corso di questo incontro egli scopre che essi sono divini messaggeri, e gli viene annunciata la sorprendente nascita di un figlio un anno più tardi.

Tuttavia due dei tre visitatori hanno ancora del lavoro da compiere, e il capitolo successivo si apre con le parole «e i due angeli giunsero a Sodoma». Chiede uno dei maestri chassidici: «Perché il testo chiama i visitatori solo "uomini" quando si rivolge ad Abraham amorevole e giusto; ma quando si rivolge a Sodoma, in tutti i passi essi sono indicati come "angeli"?». Ed egli rispose: «Perché Abraham *non aveva bisogno* di sentirsi dire che erano angeli, in quanto Abraham vedeva un angelo in ogni essere umano».

Questo è il più alto ideale di ospitalità, quando possiamo vedere la Divina presenza in ogni persona, tutti creati a immagine divina e riceverli come meritano. Questo è il ruolo cruciale della Religione stessa, e in particolar modo, delle relazioni interreligiose che esprimano genuino rispetto e perfino celebrino l'altrui diversità.

Questo è stato il considerevole cammino delle relazioni ebraico-cristiane - autentica parte integrante della riconciliazione complessiva - nel corso degli ultimi cinquanta anni dalla promulgazione di *Nostra Aetate*. Un popolo considerato prima prevalentemente come colpevole del più atroce dei crimini, e quindi respinto e condannato da Dio a vagare fino alla fine dei tempi - perfino ritenuto in combutta con il diavolo - è ora visto nelle parole di san Giovanni Paolo II come «il carissimo fratello maggiore della Chiesa del Patto originario mai revocato e mai revocabile», e con il quale il cristianesimo ha un rapporto che è essenziale e intrinseco alla sua stessa esistenza.

Non vi è stata una trasformazione analoga nella storia umana. E, a parte il suo significato, *Nostra Aetate* offre un'ispirazione di portata generale, perché se una relazione cronicamente avvelenata può essere trasformata in una relazione che oggi è così positiva, con Papi che dimostrano che lo spirito di "ospitalità" verso la comunità ebraica può essere riconosciuto e inteso come rivolto a veri amici; allora sicuramente non vi è alcun rapporto, non importa quanto viziato, che non possa essere trasformato in uno sano e rispettoso.

Naturalmente e proprio in quanto israeliano io penso in particolare alla relazione tra arabi ed ebrei e forse ancora di più con il mondo musulmano in generale e la società araba musulmana innanzi tutto.

Come sapete ci sono state e continuano ad esserci iniziative notevoli in questo ambito perfino nei peggiori momenti; e molti che hanno rappresentato Israele all'interno dell'ICCG hanno avuto un ruolo importante ed ispiratore in questo ambito.

La pervasiva e forse perfino aggravantesi reciproca emarginazione tra i popoli della Terra Santa rende questo sforzo ancora più importante che mai - se non altro per l'assoluta necessità di testimoniare ciò che i rapporti dovrebbero essere e il ruolo che la religione dovrebbe svolgere.

In effetti, il ruolo di sfida profetica alle identità religiose, affinché restino fedeli alle loro tradizioni mentre affermano la dignità dell'altro e promuovano riconciliazione e pace - ha avuto la tendenza nella nostra parte del mondo (come in molti contesti conflittuali), a dare voce piuttosto ai visionari religiosi e agli attivisti estranei al potere.

Il fatto che molte istituzioni religiose nella nostra parte del mondo siano così inestricabilmente implicate con le strutture di potere, rende molto raro che emerga una voce autenticamente profetica nell'ambito della dirigenza religiosa istituzionale di una qualsiasi comunità. Al contrario invece, questo stato di cose non rende estranee le istituzioni religiose ufficiali né ai conflitti né ai tentativi per risolverli. Tali istituzioni sono ancora corpi rappresentativi delle identità di riferimento - sia per la buona che per la cattiva sorte.

Proprio perché la religione è associata più con la grettezza di parte che non con l'ostilità palese verso l'"altro", c'è stata una comprensibile propensione nelle iniziative per la pace nel Medio Oriente ad evitare le istituzioni religiose e le rispettive autorità, considerandole un ostacolo a tale processo di pace. Questa tendenza è comprensibile, ma molto fuorviante, dal momento che non riesce ad affrontare le dimensioni più profonde delle identità comunitarie coinvolte e in realtà indebolisce la possibilità che abbiano successo le iniziative politiche positive.

Personalmente non credo che il contesto del Medio Oriente né il carattere delle guide istituzionali religiose nella regione permetterà alla religione di essere alla testa di alcuna iniziativa che miri alla pace ed alla riconciliazione. Tuttavia, ritengo fermamente che sia molto problematico che pace e riconciliazione possano mai verificarsi *senza* il sostegno della religione e della cooperazione interreligiosa, proprio per le ragioni sopra citate. Poiché i conflitti hanno a che fare con l'immateriale psicologico e non solo con questioni di territori e di ordinamenti, e dal momento che i conflitti tendono a coinvolgere identità che sono in genere al tempo stesso tenute insieme e divise da fedeltà a confessioni e denominazioni; ogni dimostrazione di rispetto interreligioso o almeno di coesistenza interreligiosa diventa lo strumento essenziale per contrastare la reciproca demonizzazione e la mentalità a somma zero (cioè che non cerca mediazioni) alimentate dai conflitti.

Eppure, in contesti altamente politicizzati in cui la religione viene usata spesso negativamente, una guida religiosa costruttiva e l'impegno interreligioso hanno bisogno di essere sostenuti dai vertici politici perché abbiano visibilità, ricevano attenzione e sortiscano effetto. In effetti, il vuoto della politica gioca a favore degli estremisti e produce altri conflitti ancor più pericolosamente esasperati.

Se i politici non riescono a comprendere il ruolo potenzialmente costruttivo della religione, d'altra parte si determina spesso una mancanza di senso politico delle guide religiose. Papa Francesco ha dimostrato di avere una visione e anche coraggio nel promuovere il significativo incontro di preghiera nei giardini vaticani insieme con Shimon Peres e Mahmoud Abbas. Eppure il modo in cui questo incontro è stato organizzato non dimostrava buon senso politico. Prendere una tale iniziativa senza nemmeno informarne il governo israeliano in carica, l'ha destinata ad essere un evento isolato, certo una testimonianza notevole ma con poca o nessuna rilevanza sul conflitto stesso.

Ciò nonostante spero fervidamente che Papa Francesco prosegua questa iniziativa riunendo insieme autorità religiose ufficiali insieme alle autorità politiche che hanno la capacità di fare la differenza, forse perfino a livello regionale. E ci sono ulteriori segnali e forse opportunità in questo ambito con diverse



iniziative interreligiose che arrivano dal mondo arabo musulmano come mai prima d'ora. Prescindiamo dalla molteplicità dei motivi che sottendono tali iniziative, esse sono occasioni per esercitare quell'accoglienza religiosa e interreligiosa che è alla base del ruolo che spetta alle religioni in un mondo conflittuale - per combattere il *sam ha-mawet*, la forza della morte, e ciò che ne è parte; e per essere fedeli alla loro più alta missione, ossia di diventare *sam ha-hayim*, una fonte vivificante e una benedizione per tutti.